Al «Brancaccio» il primo raduno nazionale dei «veri comunisti» di Cossutta, Garavini e Libertini

A Roma è rinato il pci...

Con schiaffi e sputi per Pannella

ROMA. Non fosse stato l'incidente Pannella a macchiare la festa e rubare l'attenzione delle telecamere (quegli schiaffi, sputi e insulti con i quali il «vero» popolo comunista ha accolto il leader radicale, come ai bei tempi di Berlinguer), il raduno al Brancaccio della rifondazione, del no al pds e ancora sì al pci, si sarebbe concluso ieri in grande ed impeccabile trionfo: decine e decine di pullman da tutta la penisola, un turbinio incessante delle rosse e gloriose bandiere, una folla assiepata all'inverosimile, occhi commossi e orgogliosamente felici, Cossutta finalmente sereno e sicuro, Garavini che già tiene relazioni come un segretario di partito, la platea che scatta in piedi al ricordo di Berlinguer, i pacchi delle nuove tessere col vecchio simbolo presi a ruba dai militanti, il coro unanime e ritmato «pi-ci, pi-ci» a togliere ogni dubbio sul nome da darsi, l'annuncio del congresso costitutivo che si terrà tra il 25 aprile e il 1° maggio («le date storiche del movimento operaio italiano, inflamma Garavini), il patchwork di falci e martelli che s'innalza alle spalle dei dirigenti («lo abbiamo dovuto tagliare, ma era grande 1200 metri quadrati» assicurano i compagni di Orvieto), il canto liberatorio di Bandiera rossa che chiude la manifestazione, e come una promessa fa tremare mura e soffitto del vecchio cinema teatro.

PER LA RIFONDAZIONE COMUNISTA IN ITALIA

1921/1991

UNIONE DEI CIRCOLI PER LA RIFONDAZIONE COMUNISTA

Cognome ____
Nome ____
Via ____ n. ____
Città ____ Prov. ____
Cap ____ Tel. ____

Partecipa all'impegno per la rifondazione comunista e contribuisce con

L. ____

La nuova tessera degli «irriducibili» che non aderiscono al pds di Occhetto

Così è praticamente rinato il pci, meno di una settimana dopo l'autoscioglimento riminese di Occhetto. Ma più del gruppo dirigente che aveva abbandonato quel congresso con un centinaio di delegati, e che ieri sedeva soddisfatto sul palco del Brancaccio, a decretarne la resurrezione immediata sono stati i seimila che premevano sulle 1470 poltroncine, tracimavano dalle ringhiere, si ammassavano nell'atrio, parcheggiavano sui marciapiedi del piazzale; «roba da palasport» mormoravano gli organizzatori, essi stessi sorpresi. Erano comunisti, orgogliosi d'esserlo, venuti in pullman fin da Trieste e da Brindisi, da Giulianova e da Gallipoli; già lì alle 7 del mattino, scesi sotto la pioggia sferzante, le antiche bandiere subito al vento. Erano giovani, tanti, con le sciarpe rosse e le coccarde, donne coi bambini, vecchi operai e facce da intellettuali. Tutti con le insegne da risollevare, gli striscioni «comunisti sempre», i gagliardetti delle sezioni irriducibili a tappezzare la sala, le sacre immagini di Gramsci, Lenin, Marx, Guevara e Berlinguer, i distintivi del servizio d'ordine che recitano «Pds? No, grazie».

Pur annunciata alla vigilia, la delegazione ufficiale del pds non si è vista; Magri e la Castellina, ex compagni di corrente, erano in sala «a titolo personale». Ufficiale e massiccia invece, la presenza di dp, con Russo Spena, padre Melandri e Marida Bolognesi; ma i loro sguardi apparivano meno sicuri di un anno fa, quando sembrava facile annettere i cossuttiani: ora i ruoli sono invertiti. Ufficiale anche l'osservatore socialista, il direttore dell'Avanti Roberto Villetti. E ufficiale era anche l'invito rivolto ai radicali. Ma quando Pannella è riuscito a raggiungere l'atrio fendendo la folla, dopo che all'ingresso era stato accolto con calore dai comunisti abruzzesi, una voce di donna ha dato il via all'assalto generale, che è esploso improvviso: insulti, sputi, calci, gomitate e schiaffi. Il servizio d'ordine lo ha portato in salvo, e Pannella ha poi scritto una lettera alla presidenza per augurare comunque buon lavoro e invitarli tutti al congresso radicale che si apre giovedì.

Quale futuro, per quello che ufficialmente si chiama ancora «Movimento per la rifondazione comunista»? Libertini assicura che gli 11 senatori diventeranno presto 16, e i 5 deputati 10; che le 30 mila tessere già sottoscritte «saranno 50 mila in poche settimane»; che a Torino hanno già 20 sezioni, e 15 sono i circoli di Roma... Soldi da Botteghe Oscure per scongiurare liti laceranti? «Non abbiamo fatto accordi con nessuno», giura Libertini.

Gianni Pennacchi

Fassino: la scissione «un guaio per tutti»

TORINO. Piero Fassino, il responsabile organizzativo dell'ex pci, è reduce dalla sua settimana più ostica. L'incidente del mancato quorum per l'elezione di Occhetto a segretario è stato fatto risalire anche alle nuove norme dello statuto, lei è stato indicato come uno dei responsabili: ha rischiato di perdere i gradi di colonnello? «Se bastasse fare di me un capro espiatorio - risponde - per risolvere i problemi politici, sarei anche pronto a sacrificarmi. Ma ho l'impressione che le cose siano un po' più complesse. L'incidente di martedì è derivato da due fatti: 21 esponenti della maggioranza non hanno votato per Occhetto, un gran numero di delegati era assente, alcuni giustificati e altri no, il che non ha reso possibile raggiungere il quorum. Non è stata colpa né dell'organizzazione né delle nuove norme statutarie. E' emersa allo scoperto l'assenza di un accordo politico. Tanto è vero che, trovato l'accordo, Occhetto è stato eletto con una maggioranza ben superiore al quorum».

Trasformazione che ha prodotto scissioni e un partito riformista...

Nel pds è stata portata gran parte del pci, oltre il 95 per cento, e anche gran parte di coloro che per 15 mesi si sono opposti alla nascita del nuovo partito, oggi accettano di parteciparvi, è un risultato tutt'altro che scontato. Quanto poi alla maggioranza che ha eletto Occhetto, è il risultato di una convergenza ampia, di carattere istituzionale: componenti diverse del partito, senza rinunciare alla propria identità, hanno concordato sulla necessità di eleggere Occhetto dandogli così quel consenso ampio necessario a esercitare il ruolo di segretario con autorevolezza. E' evidente che più facile, in particolare, è stata la convergenza tra occhettiani e riformisti perché per 15 mesi queste aree hanno sostenuto e condiviso la svolta.

Piero Fassino

Gli scissionisti: che attenzione riserverete loro?

La scissione è una scelta sbagliata, pericolosa per chi la fa perché rischiano di non avere la forza per incidere e per chi la subisce in quanto si perdono energie. Il pds, pure per il suo statuto, darà spazio a chiunque vuole starci, anche con posizioni diverse. Ci siamo ispirati a modelli come quelli dei partiti laborista, dei socialdemocratici tedeschi, dei socialisti francesi, partiti che sono caratterizzati dall'esistenza di più tendenze, di maggioranze e di minoranze. Ciò non ha impedito a loro di crescere e di arrivare anche al governo. Così vogliamo che sia il pds: un partito unitario e al tempo stesso pluralista.

Dopo il dibattito interno, guardate all'esterno, ma i segretari dei partiti laici e socialisti sembrano spostare ancora il guado che sinora vi vedeva sull'altra sponda in quanto comunisti.

Laici e socialisti sono stati finora ingenerosi. Si fa finta di non capire la gigantesca trasformazione compiuta per aprire la strada all'alternativa. Ci vuole meno tattica e più fiducia nella prospettiva. Noi guardiamo alle forze di sinistra e di progresso. Diciamo al psi che siamo pronti a discutere, anche se noi non siamo al governo e loro sì, questa diversità di collocazione non deve impedire di costruire insieme il futuro. Il terreno comune è rivolgersi alla società civile e costruire un programma di governo credibile.

Luciano Borghesan

SEGRETISSIMO

Un uomo chiamato capalbio

di Piero Soria

ERA un tipo molto *capalbio* fin da bambino, quando era la disperazione dei suoi genitori.

All'asilo, ad esempio, si era messo in testa di diventare capoclasse con rito plebiscitario. Ma allorché scoprì di aver avuto soltanto il voto di tal Giglia Tedesco, una bambina dolce che si era innamorata perdutamente dei suoi baffetti da sparviero, scappò da casa per tre giorni urlando: tutta colpa del *fassino* discreto della borghesia. E fu da quel giorno che, secondo una sua autobiografia pubblicata dall'Unità e smentita soltanto due volte, ruppe con gli americani e diventò comunista. Ma non perse il vizio.

La seconda occasione gli capitò infatti poco dopo, nelle elementari. In occasione della recita di Natale. Il maestro, certo Ingrao, gli aveva assegnato la parte di Baldassarre, ma lui non aveva voluto saperne di quello sporco arabo kuwaitiano che si era fatto i soldi col petrolio. Come minimo gli dovevano offrire la parte di Gesù Bambino. Anche se il fatto che fosse ebreo non deponeva certamente a suo favore. Indisse pertanto elezioni immediate, ma ottenne solo il voto di una certa Giglia Tedesco, una ragazzina molto dolce che si era perdutamente innamorata dei suoi baffetti da sparviero.

Scomparve per tre giorni urlando: tutta colpa di quei *veltroni* del Comintern. E fu da quel giorno che, secondo una sua rettifica a norma di legge pubblicata per una settimana intera dall'Unità, ruppe con Stalin, Beria e Malenkov, si abbonò a Playboy e divenne migliorista.

Ma durò poco. Perché in prima media solo tal Giglia Tedesco, un'adolescente perdutamente innamorata dei suoi baffetti da sparviero, lo votò come responsabile unico delle merendine Zuegg. Scomparve di nuovo per tre giorni urlando: ne ho abbastanza di tutta questa gente che non sa far altro che metterti *petruccioli* sulla strada.

E fu in quell'occasione che, secondo un'accurata ricostruzione di Lucio Manisco fatta qualche giorno prima della sua dichiarazione di guerra totale agli Usa e a Giuliano Ferrara, schiaffeggiò Amendola ed addentò con foga il compromesso storico.

Anche questa volta però le cose non andarono per il loro verso. Ormai liceale incominciò infatti a sposarsi a più non posso, nel tentativo di ammorbidire un po' il suo ego presidenziale. Ma, quando si trattò di ottenere l'elezione a miglior marito dell'anno, solo tal Giglia Tedesco, una dolce debuttante perdutamente innamorata dei suoi baffetti da sparviero, gli offrì la sua preferenza.

Se ne andò per i soliti tre giorni urlando: qui son tutti *mussi*, non mi meritano. E fu in quell'occasione che, secondo un servizio fotografico pieno di baci e di promesse pubblicato in esclusiva da Novella 2000, organo ufficiale di tutti i *libertini* scissionisti d'Italia, ruppe con lo zoccolo sordo & duro e diventò finalmente occhettiano.

Decisa infine la via, pensò subito a mettere mano alle *istituzioni*. Ed incominciò con la più urgente: il Festival di Sanremo. Compose perciò una canzone bellissima, *Sotto la quercia, con te!*. E la spedì. Ma Giglia Tedesco, che dopo tutto quel tempo si era stufata di aspettare (ma che non aveva rinunciato ai baffettini), decise di crearsi uno sparviero di riserva. Per cui gli bocciò il testo e gli disse di prenderla più bassa: qualcosa alla Morandi, ad esempio. Lui scappò anche questa volta per i soliti tra giorni. Ma poi ritornò. Con un motivetto triste ed accorato, seppur nuovo di zecca: *In ginocchio da lena...* Naturalmente sussurrato in *napolitano*...

Intervista a Livia Turco, ultima responsabile femminile del pci: conquiste, timori e cambiamenti

Sotto la quercia con l'autonomia di donne

«Società a misura dei due sessi»

ROMA. «Non è stato facile, ma alla fine l'abbiamo spuntata», ammette Livia Turco, «il pds è un partito di donne e uomini: ora sta scritto a chiare lettere anche nello Statuto, il documento base che stabilisce regole e valori del nuovo partito della quercia. Sconfitti, dunque, chi, come Paolo Flores d'Arcais, hanno cercato strenuamente di far passare il più neutro «cittadino». Ovviamente, non è solo un'apparente contesa formale. Nella sostanza c'è un diverso modo d'intendere ruolo e spazio della politica delle donne nel nuovo pds. Spiega Livia Turco: «Accettare la differenza sessuale significa, in termini politici, cercare di costruire una società a misura di donne e uomini, una vita più umana per tutti; e nel partito, riconoscere pari dignità ad entrambi i sessi».

Il pds sarà presto chiamato alla prova dei fatti. Tanto per cominciare, a rispettare la norma antidiscriminatoria secondo cui i due sessi devono essere rappresentati in misura non inferiore al 40% e non superiore al 60%. Ma non si tratta né di politica delle «quote» né di tutela per le donne perché, se fosse necessario, si dovrebbe applicare anche per gli uomini, ci tiene a precisare la Turco. Ma in questa fase storica, si sa, il problema è far sì che il partito sappia cogliere le molte energie femminili. Anche nella direzione del partito? «Già, perché no? Non ci bastano le dichiarazioni di principio. Il rispetto della rappresentanza democratica dei due sessi dovrà essere il primo atto del pds».

Erano il 34 per cento le delegate al Congresso di Rimini, una schiera folta e qualificata, un numero storico per una svolta storica, e sono ora centonovanta le elette al Consiglio Nazionale (357 gli uomini). Ma l'ultima responsabile femminile del pci, a cui si riconosce il merito di aver fatto pesare e rendere più visibile la «forza» delle compagne, non sembra ancora del tutto soddisfatta. Il tentativo di ricacciare indietro le donne, dice, è sempre in agguato: «Dobbiamo "giocare alto", altrimenti rischiamo di essere schiacciate». Anche nel pds? «sì, anche nel pds c'è un gioco politico ad eliminarci». Ma questa visione pessimista si mescola poi a progetti che suonano avveneristici nell'attuale realtà politica italiana. Per le prossime elezioni Livia Turco già pensa a un simbolo del pds «sessuato», insomma la possibilità per le candidate del nuovo partito democratico della sinistra di presentarsi sotto la quercia con una propria carta d'identità. Logico traguardo di quanto è stato accettato a Rimini: «Per la prima volta nella nostra storia è passato un principio importante, un vero e proprio trasferimento di sovranità: la possibilità di creare strutture autonome e separate delle donne del pds, titolate a decidere propri progetti politici». Si volta pagina dunque, anche per le storiche commissioni femminili. Dopo un anno di sperimentazione - «vogliamo rispettare i nostri tempi» - è prevista una Conferenza delle donne che dovrà definire le regole dei rapporti tra donne e decidere organismi e indirizzi politici. «Ma la nostra forza dovrà essere radicata nella società femminile, in una pluralità di esperienze, dai Club, ai collettivi sui luoghi di lavoro, per tematiche...»

Livia Turco, responsabile delle donne pci-pds

A soli trentun anni nella segreteria nazionale, il massimo organo del pci (fino a poco prima era la responsabile femminile della Federazione torinese), questa cuneese tenace, dopo oltre quattro anni di battaglie segnate fortemente dal femminismo, non demorde. Certo gli scontri che hanno diviso in questi ultimi mesi anche le donne sono stati aspri, a volte dolorosi; «ma sono serviti a riconoscerci nei nostri diversi progetti; una pluralità e una ricchezza, non una frammentazione». La politica non esaurisce la vita di una persona; sono state proprio le comuniste a sbandierare la bandiera del rispetto dei «tempi, compresi quelli di vita». Ma non è sempre facile: «Io spero di chiudere la mia esperienza femminile con la prima conferenza delle donne del pds, poi mi concederò una pausa. E si intuisce che c'è in progetto un figlio. In questo sta la «differenza» delle donne, anche in politica.

La guerra non mette un po' in ombra i problemi delle donne? «Sarebbe illusoria la politica dei due tempi. Dobbiamo cambiare le regole della convivenza tra i popoli. E in questo noi donne possiamo dare un grosso contributo. Mi piace ricordare le parole del vescovo Bettazzi "non c'è pace senza giustizia"».

Stefanella Campana

Il travaglio del pds, la verifica di governo, le riforme: parla il senatore Sandro Fontana, direttore de «Il Popolo»

Ma la democrazia cristiana non può vivere di rendita

«Una buona legge elettorale? Come per la Costituzione, in un anno si può fare»

ROMA. La crisi del pci e il travaglio del nuovo pds? «Conferma la giustezza delle scelte fatte da dc ed alleati di governo in tutti questi anni - osserva Sandro Fontana, direttore de *Il Popolo*, quotidiano di piazza del Gesù - ma lo scudo crociato non può vivere di rendita. E' finito il tempo in cui quote di elettorato votavano per noi o per gli altri partiti della maggioranza più per timore dell'alternativa comunista che per amore o per convinzione. Adesso bisogna fare ogni sforzo perché tali elettori passino da un voto di necessità ad uno di libertà. E il lavoro da fare è enorme».

Elenca le «nuove incombenze», il senatore Fontana (un occhio di riguardo alla nascente forza politica di Occhetto, l'altro alla verifica di governo) e parla delle «tre sfide»: le riforme elettorali ed istituzionali, il governo dell'economia, l'esigenza di essere all'altezza del ruolo che l'Italia deve giocare a livello comunitario. «L'80 per cento del nostro destino come democrazia industriale - sostiene - è legato alle decisioni che sapremo prendere a livello europeo».

«Nessuno parla più di elezioni anticipate - spiega - non perché c'è la guerra, ma perché in tutti è chiara la consapevolezza che la prima forma di stabilità è rendere durevoli le legislature, dopo cinque interruzioni anticipate. Nella maggioranza tutti sanno che è importante impiegare bene l'anno che ci separa dalla scadenza naturale del '92. Bisogna presentarsi alle urne con una nuova legge elettorale sulla quale va cercato un accordo al più presto, anche per scongiurare uno dei tre referendum».

Fontana non disdegna di sentirsi dire che - a volte - parla come Bertoldo, l'eroe contadino che rifugge dagli ideologismi, dalle artificiosità della lotta politica, per «andare al sodo, vedere le cose come stanno e dare risposte concrete ai problemi reali». E' lo pseudonimo scelto per firmare alcuni corsivi dal *Popolo* e, a proposito di riforme, gli fa dire: «Un accordo si può trovare, anche in breve tempo. Se c'è la volontà politica, si può fare una buona legge elettorale. E' bastato un anno per stendere ed approvare la Costituzione italiana. Oggi, urge una norma intesa che consenta di risolvere i nodi più gravi, a partire dalla stabilità e dalla governabilità».

Come? «Da un lato, ponendo un freno alla frammentazione dell'elettorato, che l'attuale legge proporzionale favorisce con risultati degenerativi. Forse, riducendo le circoscrizioni elettorali, si otterrebbe di fatto una sbarramento per eliminare la dispersione.... Poi, è opportuno incoraggiare l'elettorato, sia pure in modo simbolico, a scegliere non solo il partito, ma anche l'alleanza di governo da prefigurare. Se l'attuale maggioranza, accanto alle scelte sui problemi economico-sociali, saprà fare una scelta a questo riguardo, avrà le carte in regola per presentarsi alle urne e chiedere nuova fiducia agli italiani».

Chi devono temere di più la dc e i suoi alleati: il pds o le Leghe? «Le Leghe sono il fatto inedito della storia italiana. Per decenni abbiamo pensato che il pericolo venisse dal marxismo, poi improvvisamente ci siamo accorti che la minaccia è alle spalle e si avvale di esigenze della gente che in qualche modo abbiamo trascurato, per assecondare compromessi sul versante della cultura di sinistra. Anche la dc deve recuperare la sua identità: le autonomie locali, la responsabilità finanziaria degli amministratori, l'efficienza dei servizi sono i punti di forza della nostra storia. Oggi, queste bandiere rischiano di essere sventolate dalle Leghe, perché molto spesso ce le siamo lasciate strappare dalle mani. Bossi e soci non saranno in grado di risolvere uno solo dei problemi che dicono di voler affrontare: porteremo intere regioni all'isolamento. Ma noi non possiamo dare risposte solo verbali: dobbiamo dimostrare, con la nostra forza e la nostra cultura, che siamo in grado di risolvere i problemi sentiti dalla gente».

Il rischio più grave per l'evoluzione del nuovo partito di Occhetto e per i possibili risvolti sulla politica nazionale? «Che il grande universo della sinistra italiana si disintegri in tante schegge impazzite. Come ha osservato Forlani, da un eccesso di disciplina si passerebbe ad un eccesso di anarchia: ne risentirebbe tutta la lotta politica. Per questo restiamo interessati ad una evoluzione non traumatica del pci. Anche perché le nostre istituzioni democratiche si mostrano ancora troppo fragili....».

Mario Tortello